

Endri Orlandin

Contropaesaggio

Perché dovrebbero essere le comunità
a prendersi cura del paesaggio



Endri Orlandin, *Contropaesaggio*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: dicembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-568-0



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Dammi una mano dammi una mano
a consolare il piano padano
Dammi una mano dammi una mano
ad incendiare il piano padano*

CCCP - Fedeli alla linea
"Rozzemilia", Socialismo e barbarie, 1987

*"Non c'è malinconia in quello che dico,
solo ancora la sensazione
che assieme ad un buon guadagno
c'è una certa consistente perdita,
se non altro di memoria."*

Marco Paolini
Bestiario veneto. Parole mate
Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1999

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Articolo 9 della Costituzione: ambiente <i>versus</i> paesaggio	17
Contro legge	25
Pianificazione incerta	41
Rinnovabili <i>versus</i> paesaggio	57
E se fossimo noi a prenderci cura del paesaggio?	73
<i>Conclusioni</i>	91
<i>Bibliografia</i>	101

Le immagini presenti nel testo sono state generate con Gemini AI.



Paesaggio litoraneo

Introduzione

Spesso dimentichiamo che il paesaggio costituisce sedimento materiale della nostra evoluzione e, al contempo, valore identitario fondativo essenziale per l'esistenza di ognuno di noi.

È un bene comune irrinunciabile da custodire e proteggere, e in quanto tale la nostra Costituzione ha inteso tutelarlo (unitamente al patrimonio culturale).

Nonostante tutte le definizioni formulate nel corso degli anni, rimane un'entità spaziale in perenne evoluzione e relazione con l'uso, consapevole o inconsapevole, che ne fa l'essere umano.

La Carta costituzionale all'articolo 9, quando tratta il tema della tutela del paesaggio, assume la legge Bottai sulla "Protezione delle bellezze naturali" (n. 1497 del 29 giugno 1939¹), come riferimento imprescindibile per la sua azione di tutela.

Nel 1985 a questa legge è venuta ad affiancarsi, la legge n. 431, la cosiddetta legge Galasso, che co-

¹ Che rielaborava a sua volta la legge Croce "Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico" (n. 778 dell'11 giugno 1922).

stituiva la “conversione in legge, con modificazioni, del Decreto legge 27 giugno 1985, n. 312, concernente disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale”.

Fino agli anni Novanta queste due leggi avevano operato in maniera asincrona in materia di pianificazione paesistica e solo a seguito dell’emanazione del Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 “Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell’articolo 1 della legge 8 ottobre, n. 352” hanno cominciato a operare sincronicamente per la tutela del paesaggio.

Successivamente negli anni Duemila, con la promulgazione del “Codice dei beni culturali e del paesaggio” (Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42), si è proceduto a una rielaborazione del previgente “Testo unico in materia di beni culturali e ambientali” con l’introduzione di alcune definizioni derivanti dalla Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000).

Questo ci dimostra come in realtà la nostra legislazione in materia di paesaggio affondi saldamente le proprie radici nelle leggi del 1939 e del 1985, e come il Codice dei beni culturali e del paesaggio, anche con le modifiche apportate nel 2006 e nel 2008, rimanga un tentativo alquanto incerto di tutelare realmente e nella sua interezza il paesaggio nel nostro paese.

C’è chi ha stimato che il nostro territorio nazionale

sia “coperto” per circa il 50% dal sistema dei beni sottoposti a tutela paesaggistica ai sensi delle leggi 1497/1939 e 431/1985². Questa percentuale può sembrare ai più un dato considerevole, di grande attenzione nei confronti del nostro paesaggio, ma occorre ricordare come buona parte di quella metà di territorio che non tuteliamo costituisca una delle nostre più importanti risorse culturali e identitarie. In quella porzione di paesaggio mancante³ troviamo per la maggior parte quello che da sempre è stato definito per antonomasia paesaggio, ovvero il paesaggio agrario “quella forma che l’uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale” come definito da Emilio Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961). E questo prezioso bene, sarebbe più opportuno parlare di questi beni (il palinsesto dei paesaggi agrari del nostro Paese), alcune volte è lasciato a un sistema di tutele alquanto labili, che in taluni casi sono riconducibili ai piani

² S. Amoroso (2017), “Dalle Leggi del 1939 al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”, *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, MiBACT-Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio, CLAN group, Roma.

³ La percentuale di superficie agricola utilizzata in Italia è pari al 42% della superficie territoriale nazionale (fonte Istat, 2022). A questa possiamo aggiungere quella delle aree naturali protette terrestri che è il 10,5% e delle aree urbanizzate che è circa il 5% della superficie territoriale nazionale.

di gestione dei siti Unesco (si pensi alle colline del Prosecco in Veneto, piuttosto che ai paesaggi vitivinicoli delle Langhe-Roero e Monferrato in Piemonte), in altri al buon senso di alcune amministrazioni pubbliche (regioni ovvero comuni) che più lungimiranti di altre hanno esteso la tutela (delineata da strumenti di pianificazione territoriale o urbanistici) anche a paesaggi agrari le cui peculiarità sono connesse inscindibilmente all'integrazione tra identità dei luoghi e cultura, sincretica sinergia che ha consentito la sedimentazione dei caratteri fondativi.

Il paesaggio e l'agricoltura sono due elementi inscindibili. L'attività agricola, non a caso, ha avuto un ruolo fondamentale nel modellare, organizzare e modificare il nostro paesaggio in epoche e modi differenti. Sebbene la relazione tra paesaggio e agricoltura sia così profonda e capillare, per molto tempo la conservazione del paesaggio ha dato priorità all'immagine di un ambiente puramente naturale, tralasciando di valorizzare la sua eccezionale sintesi di componenti naturali, artificiali e storiche.

E sempre parlando di paesaggio agrario va sottolineato come la politica agricola comune (PAC) imponga l'abbandono della "monosuccessione" delle colture di mais e grano, incentivando la varietà colturale e le rotazioni. Per l'Unione europea la monocoltura mette a rischio l'ambiente, depauperava i terreni e impoverisce la biodiversità. In quest'ot-

tica i Paesi dell'Ue devono impegnarsi nel ripristino degli ecosistemi utilizzando approcci efficaci, affidandosi in particolare a quelli con il maggior potenziale di cattura e stoccaggio del carbonio e di prevenzione e riduzione dell'impatto dei disastri naturali.

Il processo avviato dall'UE che prevede il progressivo passaggio dalla monocoltura di massimizzazione alla policoltura di consapevolezza non può funzionare esclusivamente in un solo senso e solo con determinate tipologie di colture agrarie, mais e grano no, vigneto sì comunque e dovunque. Perché è chiaro come un approccio che privilegi determinate coltivazioni (in questa fase storica il vigneto) a scapito di altre finisca per innescare processi di semplificazione del paesaggio, accompagnati comunque dalla riduzione della biodiversità e da un incremento esponenziale dell'uso di fitofarmaci per salvaguardare le produzioni.

Un'agricoltura per lo più intensiva, basata su sfruttamenti abnormi e sulla massimizzazione della resa per ettaro, un'agricoltura fondata completamente sull'esportazione (pensiamo al prosecco e ai 780 milioni di bottiglie prodotte nel 2024 tra DOC e DOCG), sulla separazione tra agricoltura e allevamento è l'esatto contrario di ciò che va inteso come sviluppo sostenibile, in cui vanno privilegiati la qualità, il consumare e produrre locale, proteggere i terreni e le falde freatiche tornando a rotazioni complesse e all'uso di fertilizzanti, antiparassitari,

erbicidi, etc. non più di sintesi ma di origine naturale.

E sempre parlando di paesaggio agrario non si comprende perché determinati assetti paesaggistici tipici del vigneto si considerino “interessanti e di valore” (anche quando in alcune circostanze l'utilizzo di un sesto d'impianto sbagliato può produrre dissesti idrogeologici ingenti), mentre paesaggi generati da altre tipologie di coltivazioni vengano considerati del tutto insignificanti (si pensi ad esempio agli uliveti piuttosto che ai castagneti che vantano entrambi tradizioni secolari nella nostra storia).

È sbagliato sminuire il paesaggio agrario basandosi sulla radicata convinzione comune che un paesaggio di valore estetico sia solo quello “straordinario”, fuori dall'ordinario, raro ed eccezionale. Al contrario, il territorio agricolo racchiude in sé qualità estetiche degne di tutela.

Nel contesto attuale il paesaggio agrario, ma più in generale il paesaggio, ha perso e sta inesorabilmente perdendo tanto della sua dimensione umana, della sua passata percepibilità, della sua fisiografia connessa all'azione umana e delle comunità. A questo si aggiunga come diverse Regioni con la loro inerzia pianificatoria, spesso assecondata da Soprintendenze poco propense a delegare loro poteri decisionali in materia di paesaggio, abbiano prodotto gravi effetti sul paesaggio pretendendo di sostituire a interventi strutturali interventi ac-

cessori come le leggi sul consumo di suolo, spesso piuttosto inefficaci, oppure riformando il sistema di governo del territorio puntando su farraginose leggi urbanistiche regionali, in cui cambiando l'ordine dei fattori (la nomenclatura degli strumenti di pianificazione) il risultato continua a rimanere invariato e lo scempio paesaggistico continua a imperversare grazie alle politiche costantemente implementative dei piani urbanistici e di settore, sia regionali che comunali.

Asciugare gli strumenti di pianificazione dalle previsioni non attuate, riutilizzare l'edificazione esistente e non utilizzata senza andare a implementare i carichi insediativi, contrastare il fotovoltaico a terra e l'agrivoltaico, declinare offerte di impianti eolici massivi sul territorio è possibile e fattibile occorre avere una visione, avere un'idea precisa di che futuro vogliamo e verso quale tipo di società tendere.

Il paesaggio evolve continuamente e ogni generazione lascia la propria impronta, consapevole o inconsapevole, su di esso. Il problema nasce quando le trasformazioni non nascono più da una comunità che abita e conosce, ma da un mercato (spesso alimentato da scelte politiche) che impone decisioni, consuma suolo e delinea modelli sempre più omologanti quando non distruttivi. Il risultato? Luoghi senz'anima, simili tra loro, pensati solo per essere attraversati in fretta, osservati distrattamente e mai vissuti sino in fondo.

Non esistono ricette predefinite e non dobbiamo affidarci agli sciamani di turno, siamo noi che dobbiamo scegliere da che parte stare, con le nostre scelte e i nostri comportamenti quotidiani, cominciando a rinunciare a quelle attività che richiedono ingenti estrazioni di valore dal territorio e dal paesaggio e magari in alcuni casi anche provando a trascendere le leggi e agendo proattivamente come vere e proprie comunità di pratica di paesaggio.